

CULTURA • PENNELLI IN FUGA

AMICI, RIVALI, CATTIVISSIMI: LA PARIGI DEGLI ITALIENS

di Lara Crinò

De Chirico, Savinio, Severini...
Un libro e una mostra rievocano
la colonia di pittori che conquistò
la *Ville Lumière* un secolo fa.
Tra competizione e solidarietà

Raggiunsero Parigi alla spicciolata: alcuni si fermarono anni, altri restarono per sempre. Furono eleganti, curiosi, provinciali e allo stesso tempo cosmopoliti per viaggi e avventure, parentele mitteleuropee, matrimoni con esotiche pasionarie russe o borghesissime francesi. Si lanciarono a passo di danza nelle più scatenate *salles de bal*, si estenuarono in discussioni nelle *brasseries*. Scrissero per passione e per mestiere, ma soprattutto dipinsero. Giorgio de Chirico, Alberto Savinio, Massimo Campigli, Gino Severini, Filippo de Pisis, Mario Tozzi, René Paresce vollero essere gli italiani di Parigi, diversi da tutti, e conquistare la capitale dell'arte del primo Novecento. Come ci riuscirono - sfiorando le avanguardie, guardando a Picasso e Modigliani, inventando una via unica per rappresentare il XX secolo - ce lo raccontano un libro e una mostra. Il volume si intitola *Les Italiens. Artisti italiani alla conquista di Parigi* e l'ha scritto Rachele Ferrario, docente dell'accademia di Belle Arti di Milano, che cura anche la mostra *René Paresce. Italiani a Parigi*, dal 7 dicembre al Museo-oratorio di Santa

Maria della Vita di Bologna.

«Tutto è iniziato in Svizzera quando, nella villa dell'architetta Lux Guyer, ho scoperto un consistente numero di opere di Paresce, insieme ai suoi appunti sulla conferenza di Versailles» spiega Ferrario. Il pittore, che fu fisico di professione e poi giornalista per *La Stampa* «era la figura perfetta da cui partire per ricostruire la parabola degli *Italiens*». Così il volume ripercorre vita e avventure dei sette artisti che tra gli anni Venti e i Trenta esposero più volte insieme, rievoca l'epoca e gli incontri straordinari tra pittori, poeti, mercanti. Sullo sfondo l'ombra della Grande guerra e poi del fascismo, che li corteggiò e ne fu talvolta corteggiato, ma non riuscì a trasformare in intellettuali di regime quei «sognatori svegli» che guardavano all'Italia da lontano. «In Francia si diceva *"l'artiste est méchant"*, l'artista è cattivo» sottolinea l'autrice, «e in effetti la vita negli atelier era spietata: pochi soldi, moltissima competizione. Gli *Ita-*

liens furono amici e rivali, fecero gruppo ma furono pure malati dell'individualismo tipico nostro. Ma soprattutto seppero essere diversi dagli altri "metechi", come venivano chiamati dai parigini i pittori stranieri: eredi di una tradizione straordinaria, piegarono la classicità alla narrazione del moderno. Parigi era il fulcro delle tensioni e delle utopie del secolo: loro le interpretarono in modo originale. A partire dai Dioscuri».

Ovvero Giorgio de Chirico e il fratello Andrea, che cambierà nome diventando Alberto Savinio, giunti a Parigi la prima volta tra il 1910 e il 1911. Proprio a Parigi, dopo le strabilianti azioni musicali «sinceriste» che finiscono con il sangue sui tasti del pianoforte tanta è la foga, Savinio lascia la musica e si dedica alla scrittura con il controverso *Hermaphrodito*, e alla pittura. Insieme al fratello frequenta Montparnasse, che nei *Souvenirs* chiamerà «eletta sede del bagordismo internazionale»; conosce Picasso, «il pittore più naturale che ci sia», e lo osserva mentre dipinge a piedi nudi, «come l'antico romano». Con Filippo de Pisis, che nel 1925 ha raggiunto i Dioscuri a

Parigi, finisce per fare a botte a una festa in maschera dove il ferrarese si è travestito da carriettiere di Trastevere, e lo manda a casa zoppicando.

Nel frattempo de Chirico seduce critici, poeti, collezionisti. Come scrive Ferrario «è snob, ma odia gli snobismi».

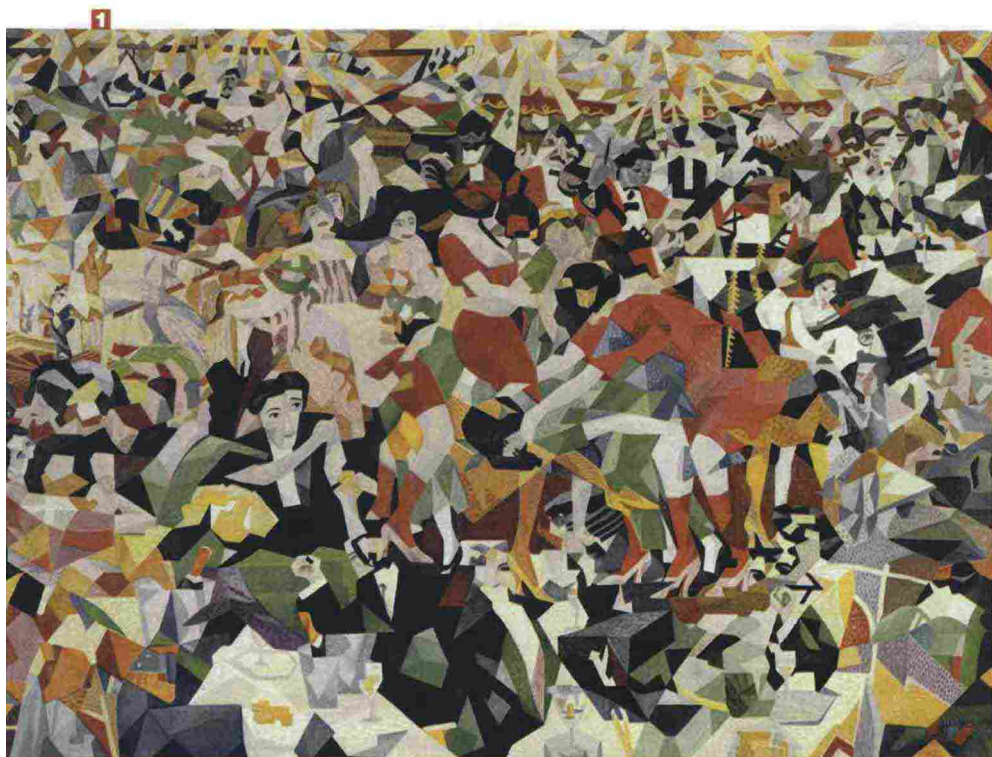
Ama spiazzare, ma non alla maniera chiassosa dei Futuristi. Piange la morte dell'amico poeta Apollinaire scrivendo che è stato «un uomo macerato nel bagno caldo della malinconia universale». Si fa fotografare con André Breton da Man Ray sulla copertina de *La Révolution surréaliste*, poi se ne allontana e nelle sue memorie chiamerà i surrealisti «degenerati, teppistoidi, figli di papà». Con Breton c'è pure una questione di soldi: perché quello ha comprato all'asta diciotto sue opere prima del '18, sperando «che sarei magari morto in guerra» e dieci anni dopo le mette in vendita con un allestimento ridicolo fatto di cavallini di gomma per bambini. *Sciricò*, come lo chiamano i francesi, manterrà sempre

**IL FASCISMO
LI CORTEGGIÒ
(E LORO
RICAMBIARONO).
MA NON FURONO
INTELLETTUALI
DI REGIME**

+

RACHELE FERRARIO PRESENTERÀ IL SUO
LES ITALIENS (UTET, PP. 256, EURO 18) DOMANI
A BOOKCITY (MUSEO DEL NOVECENTO, MILANO)





MONDADORI PORTFOLIO

2 +
[1] LA DANSE DU PAN PAN AU "MONICO", DIPINTO DI GINO SEVERINI **[2]** AUTORITRATTO DI GIORGIO DE CHIRICO CON IL FRATELLO ALBERTO SAVINIO **[3]** AUTORITRATTO DI RENÉ PARESCHE **[4]** MASSIMO CAMPIGLI



3



ARCHIVI SCALA (R2)

Le Figaro nel 1909, e con la mostra del 1912 alla galleria Bernheim-Jeune. Nel 1913 infatti sposa bene: diventa il genero del poeta Paul Fort, che è noto e influente e passeggia con un papero al guinzaglio. Severini adora ballare, anzi è ossessionato dalla danza, tanto da dipingere il frenetico *La danse du pan-pan au "Monico"*; è un acuto osservatore della vita parigina ma in pittura si farà sempre più italiano. Quando il mercante Léonce Rosenberg gli chiede di affrescare il suo appartamento, lui dipinge Arlecchino e Pulcinella che giocano a carte nel Foro romano.

Come ben intuisce Margherita Sarfatti, nella lontananza *les Italiens* non fanno che approfondire le loro radici. Accade a Mario Tozzi, sempre attivo nell'organizzare mostre e nel cercare l'appoggio del Duce. Accade a Massimo Campigli, che l'italianità se l'è costruita

«NELL'ARTE ITALIANA DOPO MODIGLIANI C'SONO IO»: LO SCRIVEVANO IN DUE

(in realtà si chiama Max Ihlenfeld, è figlio illegittimo di una berlinese e il nuovo nome l'ha scelto per arruolarsi nella prima guer-

ra, dalla quale è tornato dopo una rocambolesca fuga fino alla Russia rivoluzionaria; da Parigi sarà corrispondente per il *Corriere della Sera*, dipingendo di giorno e battendo a macchina gli articoli di notte). E accade a René Paresce, che è nato in Svizzera, figlio di un palermitano e di una russa, ha studiato a Firenze e a Palermo e ha sposato un'altra russa, una pianista ebrea amica di Trotzki che alla sua morte, nel 1937, venderà le sue tele per finanziare la causa trotskista e trasferirsi in Messico.

Il gruppo degli italiani di Parigi si è già dissolto a metà degli anni Trenta. Si riuniranno un'ultima volta a Firenze, alla Galleria Donatello, nel 1943. Il testo in catalogo è di Savinio, che rievoca con malinconia quell'avventura artistica. Morirà anche lui nel primo dopoguerra. Il fratello Giorgio gli sopravviverà fino al 1978. Resterà a fare da sentinella della metafisica nell'appartamento romano di piazza di Spagna, lontano da Parigi ma ancora al centro del mondo. Un mondo di rovine e antichi sogni mediterranei, quelli che solo *les Italiens* avevano saputo trasformare in simbolo perfetto delle nostre inquietudini. □

l'atteggiamento da fuoriclasse un po' altezzoso. Del resto l'ha chiarito nel 1927: «Non esiste la pittura italiana moderna. C'è Modigliani e ci sono io».

A Modigliani, scomparso sette anni prima, guardano tutti come a un solitario e signorile nume protettore. Gino Severini, l'altro *Italien* che in Francia resta tutta la vita, dirà, anche lui: «D'italiani, nell'arte d'avanguardia, non eravamo che Modigliani e io». Con Modi ha condiviso un'amicizia fatta di incontri e pranzi, talvolta senza pagare il conto, talvolta con condimento di hashish, ma non la fine prematura né la miseria. Gino si stacca dall'avventura futurista, che pure a Parigi ha avuto grande eco con il *Manifesto* pubblicato su